

gorio fondava collegi a Fulda, a Gratz, a Praga, a Ponte Mussone, a Douai, a Koloswarts, a Olmutz. Venti stabilimenti di tal natura fondò nelle diverse parti del mondo e i più a sue spese. Roma sola vide innalzarsi i collegi inglese, greco, de' Maroniti e de' Neofiti. Il collegio Germanico ricevette vita novella dall' inesauroibile liberalità del pontefice: la *Sapienza* fu ingrandita e il collegio romano non ebbe uguale nel mondo per la magnificenza e per la perfezione degli studii.

Di tal guisa il papato rispondeva all'accusa lanciata contro da Lutero di voler soffocare il pensiero. Oltracciò, in questo nobile impulso riconoscevasi il particolar genio di Gregorio XIII, uomo laborioso, profondo giureconsulto, il quale per otto anni aveva professato diritto a Bologna, eh' era stato de' più insigni canonisti al concilio di Trento, e che giunto al sommo pontificato di oltre settant'anni, studiava ancora come un giovane; imperocchè, diceva, grandemente importa che un papa sappia molto.

Le somme spese a diffondere l'istruzione ed a soccorrere gli studenti poveri rilevarono due milioni di scudi (*). Un altro milione fu speso in doti a povere zitelle.

Volgiamo ora uno sguardo alle istituzioni che, in Roma, ebbero vita da esso.

(*) 10, 800,000 franchi!

Da lungo tempo esisteva rimpetto a Nostra Signora di Monserrato, una chiesa dedicata alla Vergine ed a San Tommaso di Canturbia, con un ospizio pei pellegrini inglesi. Gregorio XIII trasformò quell'ospizio in un collegio, la cui direzione diede ai Gesuiti, e che fu specialmente destinato ai giovani dell'Inghilterra. Alla fine degli studii, erano promossi questi giovani agli ordini sacri, e ritornavano in patria a predicarvi la fede. Per infiammare il loro pio coraggio, fu poi adornata una delle scale del collegio de' ritratti di tutti i martiri che avevano patito in Inghilterra al tempo della riforma.

La chiesa di sant'Atanagio fu edificata nel 1577, inferiormente al monte Pincio da Jacopo Della Porta, pel collegio greco fondato da Gregorio XIII, per consiglio del vescovo di Sizia. Il rito greco, com'era stato ammesso dal concilio di Firenze, venne solo in uso in quella Chiesa; e nel collegio non parlossi che greco, affinchè i giovani non ne perdessero l'usanza, e potessero poi rendere importanti servigi in Oriente alla causa della cattolicità.

Il Collegio de' Neofiti cominciò nel 1579. Dapprima fu stabilito presso la Minerva; ma Urbano VIII lo trasferì al collegio de' Catecumeni, a cui Gregorio XIII aveva dato la chiesa di S. Maria de' Monti tra l'Esquilino e il Viminale. Questa chiesa era allora l'obietto d'una pia venerazione. Nel secolo terzodecimo, occupata dalle religiose di Santa Chiara, rimase abbandonata quand'esse:

presero possesso di San Lorenzo in *Panisperna*, e fra le sue ruine furonvi ammontichiati cumuli di fieno. Accadde, dicesi, che nel sestodecimo secolo, un' immagine della Vergine rimasta sulla parete, brillò improvvisamente d' un soprannaturale splendore. Copiose limosine furono allora raccolte, e l' antico santuario risorse dalle sue ruine più splendente che dianzi.

Il Collegio maronita venne fondato nel 1584 presso la chiesuola di San Giovanni Evangelista, non lungi dalla fontana di Trevi. Osservossi in questo stabilimento il rito siriano, e di là mossero gli operaj evangelici che sono giunti a mantener la fede ortodossa nelle coraggiose e sfortunate tribù del Libano.

Ma nel Collegio romano principalmente manifestossi in tutta la sua grandezza la pontificia munificenza; la quale compì degnamente quanto avevano cominciato a fare Sant' Ignazio e il duca di Gandia.

Francesco Borgia, duca di Gandia, era della stessa famiglia di Alessandro VI, ma ben da esso diverso. Aveva passato la giovinezza alla corte di Madrid; era grande di Spagna; fu nominato vicerè di Catalogna, e, in pochi anni, ebbe quanti mai possa desiderare onori chi non è chiamato al trono. Ne gioì, ma venuta a morte l'imperatrice Isabella, Borgia, vedutone il cadavere pallido, sfornato, senza alcuna traccia di quella bellezza che rendevala così brillante nel mondo, fu vivamente colpito da questo tristo esempio

della vanità della vita. Fu allora veduto darsi tutto alle austerità della vita, e chiamare a Gandia i Gesuiti dove stabilirono il primo loro collegio. Dopo la morte della moglie, crebbe il divoto ardore del suo cuore ed anelò la vita ritirata e l' apostolato. Anche prima di potere spezzare i vincoli che lo legavano alla patria, erasi reso segretamente Gesuita. Finalmente il Borgia andò a Roma nel 1550, seguito dal suo secondogenito, da assai gentiluomini e da molto servitorame. In ogni dove era ricevuto qual si conviene a principe. I duchi di Firenze e di Ferrara gareggiarono a chi l' accogliesse con maggior pompa. Il papa, che allora era Giulio III, gli mandò incontro cardinali; e Ignazio che solo, in mezzo a quelle pompe ed a que' plausi, vedeva il cuore di Francesco, andò egli pure fra' primi alle porte di Roma per abbracciare il proprio figliuolo. Quest' ingresso solenne fu infatti l' estremo vale dato dal Duca di Gandia al mondo. Alcuni giorni dopo, tutta quella magnificenza, que' cavalli, que' cocchi, que' palagi erano mutati in una cella; e i tesori che aveano sino allora servito al dispendio del ricco e potente principe, furono impiegati nella costruzione d' uno splendido stabilimento di pubblica istruzione.

Il Collegio romano surse rapidamente sopra i disegni dell' Ammanati. Era un grande quadrilatero, circondato da un doppio ordine di portici, grandi, vasti, aerati; e quando Francesco Borgia, divenuto poi generale de' Gesuiti, morì nel 1572,

Gregorio XIII, continuò con ardore a compire il grandioso disegno.

La riputazione del Collegio romano, corrispose fin dappprincipio alle nobili intenzioni de' suoi fondatori. « Nè le statue di marmo o di bronzo, scriveva Aldo il giovane ai Padri che lo diriggevano (1), nè la vista dei sette Colli, nè l' augusta maestà del Campidoglio mi rapì in tanto diletto e stupore come il lustro e l' ordine del vostro Collegio. Ivi non vano diletto, non interessi transitorii: ivi ho veduto ogni cosa indirizzata ad un fine solido e glorioso, la salute eterna dell' anima ».

Il Collegio romano ha servito di modello a tutti gli stabilimenti di tal genere in Europa, ed anche oggi mantiene l' antica sua riputazione. Ha una biblioteca di circa 70,000 volumi, un osservatorio astronomico, un museo fondato in parte dal celebre Padre Kircher che contiene una doviziosa collezione di cammei, medaglie, vasi, bronzi, terre cotte, antiche pitture, monumenti di tutti i paesi e di tutte le età, fra' quali la spada del famoso Contestabile di Borbone e la pipa di Kouli - Kan.

Ma presso a tutti questi tesori altri ve n' ha più inestimabili che stringono fortemente l' anima di venerazione quando si entra in quel sacro

(1) Nella dedicatoria del Sallustio.

luogo. Quelli che gli diedero vita, che ne fecero come il centro del sapere, nel decimosesto secolo, quegli uomini pieni di virtù e di fede, che mai non disperarono nè dello spirito, nè del cuore dell' umana società, Ignazio, Francesco Borgia vi hanno dimorato. La loro memoria è in tutte quelle sale, come un incoraggiamento ed una benedizione, dov' essi presiedevano agli studj, in quelle cattedre donde forse fu udita la loro parola, in quelle umili celle dove abitarono. Alla fine del sestodecimo secolo, gli alunni del Collegio romano perdettero uno de' loro condiscipoli, cui la dolce amenità e le angeliche virtù avevano fatto oggetto d' un' affettuosa riverenza. Questo giovinetto era paggio di Filippo II: era imparentato con le case d' Austria, di Borbone e di Lorena. Ma in mezzo a tutte le illusioni della vita de' grandi, in quelle magnifiche feste di corte, con la speranza di onori e di potenza non vedeva mai che le devote sembianze della madre, inginocchiata a' piedi dell' altare a pregare per lui. Di sedici anni, si tolse da Madrid, venne al Collegio romano a studio. Luigi Gonzaga figlio del Marchese di Castiglione, erede del feudo erasi chiuso nell' abito gesuitico, e per sette anni diede in questa casa l' esempio d' una vita celestiale; poscia i suoi giorni declinarono, come dice la Scrittura: aveva vissuto abbastanza.

Giungevo a Roma nel 1834, allorchè fu celebrata la festa di S. Luigi Gonzaga. La chiesa di Sant' Ignazio, dove riposa il suo corpo in un'ur-

na di lapislazuli, circondata da colonne di verde antico, risplendeva di mille faci. Aperte erano le porte del collegio, e portato, più che spinto dalla folla, mi trovai in una cameretta, che la pubblica venerazione ha convertita in santuario. Era la camera di San Luigi Gonzaga! Ivi erano memorie ancor vive del suo transito sulla terra: ivi era morto col sorriso in sulle labbra, come le anime sante; in quel luogo respiravasi non so quali emanazioni di cielo.

Un altro pio giovane, Stanislao Kostka venne a Roma pochi anni dopo Luigi Gonzaga, e, come lui, disparve appena comparso. Stanislao, giunse di Polonia, andò al noviziato de' Gesuiti a Sant' Andrea del Quirinale, fondato di recente da Francesco Borgia, ed ivi è il suo sepolcro. La camera da esso abitata è diventata, come quella di San Luigi, una cappelletta, dov' è posta quella singolare statua di Legros, che rappresenta il Santo sopra il funereo suo letto. La testa, le mani, e i piedi sono di marmo bianco; la sottana, di marmo nero; e le materasse su cui è steso, di marmo giallo. La trista realtà di quest' immagine non è forse la più conveniente a quel sacro ricetto: la memoria de' santi ci richiama assai meno l' aspetto fisico della morte che le gioie ineffabili della vita eterna.

Finora non abbiamo riguardato il pontificato di Gregorio XIII che sotto l' aspetto dell' impulso che diede agli studi, operoso, munifico, e che abbracciò tutte le parti delle umane cogni-

zioni. Ma queste diverse cure non l' occuparono tutto. Pochi pontefici hanno fatto di più per l' abbellimento di Roma. Per suo ordine fu costruita la splendida cappella Gregoriana a San Pietro, e, nel 1580, fecevi trasferire il corpo di San Gregorio Nazianzeno, il quale recato a Roma nell' ottavo secolo, a' tempi delle persecuzioni di Leone Isaurico, era rimasto fino allora nella chiesa dei religiosi greci della Concezione, al Campo Marzio. Il Vaticano andò debitore a Gregorio XIII della torre *de' Venti*, e della galleria delle Carte geografiche: molte di quelle carte furono disegnate dal celebre domenicano Ignazio Danti, de' più grandi matematici del secolo sestodecimo. L' antico ponte palatino, il più vecchio de' ponti di pietra di Roma, fu quasi intieramente rifatto pel giubileo del 1575: non durò per altro a lungo; imperocchè lo straripamento del 1598 non lascionne che alcuni archi che esistono anche in oggi, sotto il nome di *Ponte Rotto*. Nel tempo stesso erasi aperta una larga via da S. Giovanni Laterano a Santa Maria Maggiore: aggrandita considerabilmente piazza Navona; e Gregorio XIII faceva costruire le due fontane che l' adornano ai due capi. Anche la piazza del Panteon e Colonna ebbero l' abbellimento di due getti d' acqua, e presso l' antica porta Asinaria surse la porta di S. Giovanni Laterano.

In un altro ordine di grandi pensieri vediamo ringiovanire ancora l' instancabile operosità di
GOURNERIE. *Roma crist.* 7.

quest' ottuagenario pontefice, come Paolo IV, come Gregorio IX. I capaci granai pubblici delle terme di Diocleziano sono opera del suo regno (1). L' ospizio de' Mendicanti, primo modello de' moderni Depositi di Mendicità, fu da esso immaginato ed eseguito. Prima di Pio V, i poveri ingombravano le contrade e le chiese di Roma, e spesso gli uffizii divini erano disturbati dal rumore delle loro questue. Pio V pubblicò un severo decreto contro questa invasione del luogo santo: ma Gregorio XIII portò più avanti la severità e la previdenza. Aprì un asilo a quegl' infelici a San Sisto, sulla via Appia, e allora in tutta Roma fu proibito l' andar mendicando. Questo pensiero cominciò ad avere esecuzione l' anno 1571. I confratelli della Trinità condussero processionalmente ottocentocinquanta poveri allo stabilimento preparato, dove stettero sino al 1587, in cui Sisto V fece costruire il grande *Ospizio de' Mendicanti a Sisto*.

Ecco quanto fece Gregorio XIII nella sola Roma, nei tredici anni del suo pontificato: eppure nulla abbiamo ancor detto nè del palazzo Quirinale che surse rapidamente nel luogo della piccola casa dove Paolo III andava, l' estate, a cercarvi il puro aere che si respira in questa parte della

(1) Oggi occupati dall' ospizio della Madonna degli Angeli.

città, nè di quella riforma del calendario romano, una delle più importanti opere del sestodecimo secolo.

L' anno giuliano era stato calcolato con questo computo, che il giro del sole fosse di 365 giorni 6 ore, e che 19 anni solari equivalessero a 235 lunazioni. Gli errori di questo computo avevano fatto retrocedere di dieci giorni gli equinozii, e conosceva ognuno quanto fosse necessario ricondurre il computo del tempo a più rigorosa esattezza. Tutte le assemblee ecclesiastiche se ne occuparono, dal Concilio di Costanza sino al Tridentino; tutti i dotti presentarono i loro sistemi; Regiomontano sotto Sisto IV, Giovanni di Novara sotto Giulio II, Paolo di Middleburgo sotto Leone X, e finalmente Luigi Lilio sotto Gregorio XIII. Il sistema di lui fu presentato al pontefice da Antonio Lilio suo fratello, e Gregorio nominò subito, perchè fosse esaminato, una commissione di dotti, scelti da quasi tutti gli ordini dell' ecclesiastica gerarchia. Ignazio Danti e Ciaconio erano domenicani; il celebre Padre Clavio, che sopra questa questione astronomica scrisse un volume in foglio, era Gesuita; Sirleto, cardinale; Lauréo era stato medico ed era diventato vescovo. Questa commissione adottò il proposto sistema. Perciò il mese d' Ottobre dell' anno 1582 fu abbreviato di dieci giorni, ed una Bolla Pontificia decise che l' ultimo anno bisestile di ciascun secolo, non fosse; salvo una volta sola ogni quattrocent' anni. Questa riforma

ha preso nome di *Calendario Gregoriano*: fu riconosciuta e seguita da tutti i popoli cattolici; ma i protestanti sdegnaronsi che il papa avesse pretensione d'ordinare il computo delle stagioni col moto degli astri, e per timore di parer sottomessi ai decreti di Roma, ostinaronsi a mantenere il vecchio stile. Questa ostinazione cedette finalmente alla ragione. Soli i Russi continuano a far camminar l'anno a ritroso del sole, talchè si è detto: « che amano piuttosto d'aver lite col cielo, che d'essere d'accordo con la Chiesa romana. »

Chiederassi come mai Gregorio XIII potè trovar non solo il tempo necessario per cure così molteplici, ma anche i tesori che abbisognarono per imprese tanto grandiose. Le rendite della Camera Apostolica eransi molto assottigliate, dappoichè l'eresia aveva invaso la maggior parte delle regioni settentrionali dell'Europa: nulladimeno da quel tempo furono veduti i romani Pontefici fare i maggiori sforzi di pecunia per sostenere in ogni dove la causa cattolica. Ciò viene spiegato dal rapido incremento, che nella pace, presero le industrie e l'agricoltura negli Stati romani. Fino al sestodecimo secolo quelle fertili contrade furono quasi sempre disolate dalla guerra, e gli storici di quelle età ci fanno sapere che le soldatesche romane erano allora le più famose d'Italia. « Quanto a' soldati, dice Sorrano, è comune opinione che nello Stato

della Chiesa sono i migliori di tutto il resto di Italia, anzi d'Europa. » È noto infatti tutto quello che fatto avevano le bande romane sotto il comando di Virginio Orsini, di Fabrizio e di Marc' Antonio e principalmente del gran Prospero Colonna.

Negli Stati della Chiesa era stata arruolata quella famosa Compagnia di San Giorgio, che, guidata da Alberico di Barbiano, purgò l'italico suolo da' mercenari d'ogni paese che venivano a impinguarsi della sostanza del popolo. Ma la pace e l'ordine nel governo trasformarono quelle guerresche usanze in un' operosità feconda. I papi non mantennero quasi più soldatesche in armi, e, se vi scapitò la riputazione delle truppe pontificie, crebbevi la pubblica ricchezza e prosperità. Così gli Stati ecclesiastici che un tempo non potevano sussistere senza il sussidio de' grani forestieri, giunsero, dal regno di Paolo III, a mandarne fuori considerevole copia.

L'esconduzione de' grani dalla campagna romana, e dalle province, sotto Gregorio XIII e Sisto V, introdusse nello Stato l'ingente somma di 500,000 scudi all'anno (*). Nè solamente i cereali facevano bene in que' fertili campi: il lino e la canapa erano la ricchezza di Perugia, di Faenza e di Viterbo; l'olio di Rimini, il vino di Mon-

(*) 2,700,000 franchi.

tefiasone e di Cesena, il glastro di Bologna, i cavalli della Campania avevano similmente assai ricerche di fuori (1).

Ma se aumentate erano le rendite, le imposizioni aumentaronsi anche di più. Niuna casa regnante europea spese tanto danaro quanto i papi in monumenti pubblici, in opere di beneficenza; e se il pontificio erario raccoglieva cospicue somme dai diversi regni sommessi alla sua obbedienza, queste spandevansi sopra il mondo intero, in fondazioni di collegi, in istituti di carità ed in armamenti contro gl' infedeli. Queste grandi intraprese esaurirono per modo lo Stato romano, che si dovette ricorrere ai prestiti, prima sotto forma di cariche venali, che furono infinitamente moltiplicate, poscia sotto quella di *Monti*, il cui sistema era così. Costituivasi una nuova imposizione, p. e. sopra la vendita delle carni, o della farina, e concedevasi il provento di questa imposizione ad interesse d' un capitale che toglievasi a prestito subito. I prestatori formavano allora un Collegio sotto il titolo di *Monte* e prendevano parte nell' amministrazione del provento annesso ai loro crediti. Così il *Monte Clementino* era incaricato, in parte, della dogana; il *Monte del-*

(1) Per tutti questi particolari e pe' seguenti mi sono valso della *Storia del Papato* di Leopoldo Ranke, professore all' Università di Berlino.

la *Farina*, della riscossione della gabella imposta a questa derrata. Le azioni dei *Monti*, o de' *Montisti* avevano pubblico corso; alcune erano vitalizie, e producevano un enorme interesse; altre erano perpetue.

I *Monti*, come ognun vede, presentavano copiosi sovvenimenti nelle urgenze; ma non potevasi abusarne senza che non iscapitassero di credito. Ora, quando Gregorio XIII prese le redini del governo, troppo era enorme il debito da poter ricorrere ancora a questo espediente; e il pontefice trovossi imbarazzatissimo a poter far le spese necessarie agl' immensi disegni che aveva concepito. I suoi ministri consigliarongli allora uno di que' spedienti, semplici in apparenza, ma d' esecuzione difficilissima. Ciò fu dapprima d' aumentare i diritti doganali ne' porti. Pensossi che questa gabella la quale non era che a carico de' forestieri, produrrebbe assai, atteso il florido stato del commercio, specialmente ad Ancona; ma i mercatanti stranieri si volsero altrove, ed Ancona perdette assai. Il secondo spediente, adoperato da Gregorio XIII, fu di rivendicare, siccome ricaduti alla Chiesa, tutti i feudi pei quali erasi cessato di pagare il censo, o che erano passati in altra linea fuori della diretta. In ciò, a stretto rigore, altro non v' era che l' eseguimento delle investiture feudali; ma tal legge danneggiava tanti, che l' eseguimento fu pieno di spinose difficoltà. Essa forse contribuì ad aumentare il numero de' *Bravi*, i quali, dopo la pace, vivevano di rapine, e mette-

vano il proprio braccio a servizio di tutte le private vendette.

Questi *Bravi*, veri briganti, non erano però macchiati d'alcuna infamia. Tutti erano così avvezzi agli eccessi della guerra, che niuna meraviglia faceva il vedere i soldati e i loro capi continuare il mestiere (com' e' dicevano) per proprio loro conto; e stantechè non facevano se non quello che sempre avevano fatto, non erano loro imputato verun disonore. Queste bande divennero ognor più moleste. Sotto Gregorio XIII, molti delle principali famiglie d'Italia vi si erano messi alla testa, i Sciarra, i Malatesta, i Piccolomini. Piccolomini sorprendeva le città alla sprovvista vi faceva trucidare i suoi nemici intanto che quelli che non erano occupati nelle uccisioni, danzavano. Generalmente si è fatto rimprovero a Gregorio della sua debolezza verso i *Bravi*, « *Excursus*, esclamava, *misereberis Sion* ».

Gregorio XIII morì il 16 Aprile 1585, di 83 anni.

Una dolorosa ricordanza è annessa al regno di questo pontefice, la quale: sebbene estranea dalla storia di Roma, non vuol essere passata in silenzio a cagione dello strepito che fece quest'avvenimento nella metropoli del mondo cristiano, voglio dire della strage di san Bartolommeo. Fu veramente terribile la notte del 24 Agosto 1572; ma in qual modo fu rappresentata alla Francia ed all'Europa? — « Voglio che sappiano tutti, disse Carlo IX nel Parlamento, che le uccisioni

commesse in quest'ultimi giorni, sono state fatte per mio ordine affin d'impedire gli effetti di una *detestabile cospirazione*. Poscia fece affiggere per tutto il seguente bando: « Sua Maestà dichiara che quanto avvenne, è stato fatto per espresso suo comando e non per alcuna cagione di contravvenire ai suoi editti di pacificazione, ch'ella ha sempre inteso come ancor vuole osservare e mantenere; ma solamente per ovviare e prevenire l'esegui-mento d'una *malvata e detestabile cospirazione*, fatta dal detto ammiraglio che ne era capo e dai suoi complici contro la persona sua reale, contro lo Stato; di più, contro la regina madre, i suoi fratelli, il re di Navarra, i principi e signori della sua corte. Il perchè Sua Maestà manda bando a tutte le persone quali si sieno della religione detta riformata, che vuole e intende che possano vivere in tutta sicurtà, con le loro mogli, figli, e famiglie, come hanno fatto dianzi, ed a tenore degli editti di pacificazione ».

È a stupir veramente che quando fu data di tal guisa la notizia e si sparse per Roma il 6 di Settembre, quando il corriere dei Guisa annunziò il trionfo del re contro audaci cospiratori, e che d'improvviso seppesi il pericolo di morte cui era andato incontro il cattolicesimo in Francia, e la vittoria che l'aveva salvato, è a stupire, ripeto, che tutti esultassero di allegrezza? Il cardinale di Lorena, che era a Roma, diede mille scudi al corriere; e il Papa ordinò che si facesse dal Vaticano a Santa Maria una processione, per ren-